

Giuseppe Candela

Giorgio Manganelli

Altre concupiscenze

a cura di Salvatore Silvano Nigro

Milano

Adelphi

2022

ISBN 9788845936494

Giorgio Manganelli, oltre che grande scrittore, fu anche un sottile critico letterario. I suoi saggi più rappresentativi e più noti sono certamente quelli riuniti in *La letteratura come menzogna* (1967), ma Manganelli ne scrisse diversi altri, pubblicati su riviste e quotidiani: si tratta talvolta di pezzi brevissimi e fulminanti che ricordano le sue centurie, altre volte di pagine più distese e anche letterariamente elaborate. Il volume *Altre concupiscenze*, pubblicato da Adelphi nel 2022, presenta una raccolta di recensioni manganelliane a cura di Salvatore Silvano Nigro, e costituisce l'ideale continuazione del libro *Concupiscenza libraria* pubblicato nel 2020. Come scriveva Nigro nelle *Referenze e note critiche* a questo primo volume del 2020, l'operazione editoriale mirava a offrire al pubblico un «diario critico di uno scrittore, e autobiografia di un lettore che con raffinatezza retorica maneggiava le recensioni, intensamente scritte, come concisi saggi letterari per pagine di giornali» (p. 396), mostrando che il «Manganelli, collaboratore di quotidiani e di riviste di cultura, non era un recensore. Era uno scrittore di recensioni» (*ivi*). Queste parole valgono ancora pienamente per questa seconda raccolta.

Manganelli era un lettore onnivoro. Tra le recensioni riunite in *Altre concupiscenze* troviamo infatti scritti dedicati ad autori italiani (Dossi, Gadda, Landolfi, Calvino...), inglesi (Swift, Dickens, Yeats...) e americani (London, Salinger...), e a due maestri della letteratura novecentesca, anticipatori di molte tendenze del Postmoderno, quali Borges e Nabokov.

In particolare, *Altre concupiscenze* si articola in tre parti. Nella prima troviamo le vere e proprie recensioni, suddivise per autori trattati. Nella maggior parte dei casi sono raccolti più interventi su uno stesso autore: così tre recensioni sono dedicate a Swift e altrettante a Dickens, mentre per Savinio ne troviamo ben otto, quattro per Landolfi e Guido Ceronetti.

La seconda sezione del libro è intitolata *Riletture* e presenta quattro brevissimi scritti che si confrontano rispettivamente con Saroyan (*Che ve ne sembra dell'America?*), Evelyn Waugh (*Il caro estinto*), l'*Antologia di Spoon River* di Masters e *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. La terza parte, *Miniature critiche*, prosegue sullo stesso modello, con brevi note sugli autori più disparati, tra i quali il Ramusio di *Navigazioni e viaggi*, l'Ovidio delle *Metamorfosi*, il *Decameron* di Boccaccio e poi Rabelais, Arbasino, Malerba, Tozzi, ancora Calvino e Nabokov e tanti altri.

Nell'appendice conclusiva sono infine raccolti due pezzi più ampi, il primo relativo alle *Memorie di un malato di nervi* di Daniel Paul Schreber, pubblicate da Adelphi, il secondo sul Millennio Einaudi *Gli scaldi. Poesia cortese d'epoca vichinga*, un volume antologico curato dalla studiosa di letteratura scandinava Ludovica Koch; la scelta di porre questi testi in appendice è giustificata dall'eccentricità delle opere qui recensite.

A una sezione di *Referenze e note critiche*, nelle quali Nigro ricostruisce tutte le svariate fonti delle diverse recensioni, segue un saggio intitolato *Come in una «Mille e una notte» della letteratura critica*, dove lo studioso espone in breve l'idea che Manganelli ha della recensione, concepita come scrittura «futile», eccentrica, ma al contempo degna di trovare spazio tra i generi minori della letteratura.

Manganelli ha la capacità di descrivere la scrittura altrui in poche battute emblematiche, ed è capace di riassumere in giudizi rapidi e icastici la qualità dello stile degli autori che recensisce. Così *I viaggi di Gulliver* sono presentati come «una cronaca di sproporzioni» (p. 13), il diario americano di Charles Dickens è paragonato a «una sorta di romanzo, o forse un impasto di più romanzi, mostruosamente concotti e sbriciolati» (p. 21), il *Mistero di Edwin Drood* è per Manganelli un «romanzo non tanto troncato quanto frantumato, scheggiato» (p. 28). Carlo Dossi è definito «una delle divinità segrete della letteratura italiana [...], presenza assurda, come sarebbe un vulcano clandestino, un'orchestra da camera deportata nel deserto, l'elefante nell'armadio» (p. 35); lo Yeats di *The Tower* è tratteggiato come una «sorta di compagno spettrale che vien via via raccontando oscure favole, fascinose e occulte, mal comprensibili, palesamente assurde» (p. 43); Jack London è «un caso letterario, un disadattato cronico nella letteratura, anche un grafomane», che però ci ha lasciato «pagine di memorabile intensità» (p. 54).

Quando si confronta con le sue letture, Manganelli non di rado comunica al lettore anche la sua idea di scrittura e di letteratura: così, parlando dei libri degli altri, finisce per comporre un ritratto di sé. Leggere le recensioni di Manganelli non solo contribuisce ad illustrare le esperienze letterarie che sono oggetto delle riflessioni autoriali, ma di riflesso riverbera nuova luce anche sulla sua stessa opera e sul suo itinerario creativo. Tra gli autori più amati spicca il nome di Alberto Savinio, la cui «sintassi è lenta, articolata, e insieme singolarmente vitrea, leggera. Quell'uomo dai molti linguaggi scriveva un italiano assolutamente innaturale e perfettamente coerente. Una prosa filosofica, tra argomentata e dogmatica, di una enfasi trattenuta, da tardivo, angosciato neoclassico» (p. 60). Non è difficile intuire che qui Manganelli riflette anche sulla propria scrittura; di seguito infatti si legge: «La prosa di Savinio è dotta e oratoria; è sapientemente artificiale, un lavoro minuto, una maglia capace di inguainare, leggera e precisa, tutte le giunture dell'ispirazione, animale che l'uomo di lettere tiene in gran diffidenza» (*ibidem*). O ancora, quando analizza lo stile di Tommaso Landolfi, Manganelli scrive: «Talora la sua prosa si inasprisce di parole rare, sgarbatamente precise, vecchie in modo che direi marinaresco, non dotto [...]; mi delizia, questa prosa, quando si finge casuale, distratta, giacché una delle squisitezze di Landolfi sta proprio in questo maneggiare sciatto, indifferente, il segno, la materia della decomposizione» (p. 115). Per molti aspetti, in entrambi i casi sembra che lo scrittore stia descrivendo opere come *Hilarotragoedia* e *Nuovo Commento*, sottolineando le affinità e i punti di analogia tra i suoi autori prediletti e la prosa «sgarbatamente precisa», ma al contempo «tra argomentata e dogmatica» dei suoi libri.

Uno dei testi più amati da Manganelli è poi *The real life of Sebastian Knight* di Vladimir Nabokov, che lo scrittore italiano legge nella traduzione di Giovanni Fletzer, uscita per la prima volta nel 1948 per Bompiani e riedita nella collana «Tascabili» (la successiva traduzione Adelphi del 1992 è invece di Germana Cantoni De Rossi). La recensione è pubblicata per la prima volta nel «Corriere della Sera» del 4 settembre 1980. Manganelli vi rintraccia una corrispondenza con la propria opera; infatti condivide con Nabokov l'idea dell'inutilità dell'arte e la scelta di una scrittura elaborata, difficile e primariamente estetica: «Poiché Nabokov è interessato non tanto alla narrazione, quanto al programma, al disegno del romanzo, la sua macchina, dovremo in primo luogo occuparci di questa. Una definizione decorosa di questa macchina potrebbe essere: complicata ed inutile. I due aggettivi vanno goduti in coppia: infatti, non è impossibile, con un ragionevole spreco di talento, costruire una macchina complicata né mancano persone cui l'inutilità è una seconda natura. Ma qui il complicato e l'inutile si sposano, ed è un matrimonio insieme d'amore e di interesse; per amore, naturalmente, intendo piuttosto libidine che languore: niente "cuore"» (pp. 83-84). Il romanzo di Nabokov riflette sul significato della verità e sul senso della realtà, già alluse nel titolo, ma l'unica verità che svela il finale è che una verità non c'è, sicché tutto è inevitabile menzogna. La scrittura nabokoviana è dunque congeniale all'autore della *Letteratura come menzogna*, per i modi con cui il discorso narrativo gioca sulla mistificazione, privilegiando una costruzione artificiosa e ironica.

Non meno significativo è il contributo su Jorge Luis Borges. Dei due testi dedicati a Borges e raccolti in *Altre concupiscenze*, il secondo non è una recensione, ma un discorso commemorativo pubblicato il 16 giugno 1986 su «Il Messaggero» per la morte dello scrittore argentino, scomparso due giorni prima.

Queste due paginette su Borges non costituiscono solo un magnifico esempio di prosa d'arte, ma portano avanti anche una riflessione sull'idea di letteratura e sul rapporto tra la scrittura e il nulla, tra la parola e il silenzio. Ancora una volta, sembra quasi che Manganelli parli di un altro scrittore solo per raccontare di sé e dei suoi libri, specialmente quelli come *Nuovo commento* dov'è più forte il senso della «demolizione» della realtà. «L'opera di Borges fu tesa alla demolizione della figura retorica che diciamo realtà», scrive infatti Manganelli, per poi continuare: «fu, questo scrittore, una piaga sul volto della storia, una cicatrice tenuta deliberatamente aperta sul corpo mentitamente liscio della socialità quotidiana; suo compito fu questo appunto, dove signoreggiava la vanitosa e crudele ambizione delle certezze, riportare la quiete, l'ombra, e insieme l'angoscia dell'enigma; un'angoscia che va tollerata e amata sebbene sia connaturale alla struttura dell'enigma che non si dia né risposta né soluzione. [...] Borges operò per restituire alla letteratura il suo spazio specifico, fatale, che è per l'appunto il silenzio che circonda l'enigma, l'incantesimo che agisce in guise occulte tanto che il così detto scrittore non ne sa, non ne saprà mai nulla» (pp. 94-95).

Nel complesso il volume *Altre concupiscenze* risulta estremamente interessante per i lettori e per gli studiosi di Manganelli. Da un canto permette di conoscere meglio uno degli scrittori più vitali del secondo Novecento italiano indagandone le predilezioni e i giudizi critici, che tante volte riflettono la stessa idea di letteratura che emerge anche dalla sua opera inventiva; dall'altro in queste recensioni si ritrova quella tensione a una prosa controllata e «sapientemente artificiale» (per usare la formula ripresa dalla recensione a Savinio) che è la vera cifra dell'opera di Giorgio Manganelli.